

CHIESA
DOMANI

ANNIVERSARI

«Faccio scuola perché». L'attualità di don Milani

di Alberto Friso

A 50 anni da «Lettera a una professoressa» e dalla sua dipartita, resta intatto il fascino della figura del priore di Barbiana e della sua scuola per gli ultimi.



Maestro e pastore

Simone Massi è l'autore delle illustrazioni di queste pagine, tratte dal volume di Fabrizio Silei *Il maestro* (Orecchio Acerbo 2017).

Chi conosce Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti? Con questo nome, messo giù per esteso, probabile che in pochi riconoscano quello che per tutti è semplicemente «don Milani», il prete fiorentino di cui ricorrono nel 2017 due cinquantenari: uscì nel maggio 1967 la sua opera più famosa – *Lettera a una professoressa*, scritta insieme con otto suoi studenti –, un mese prima che la morte lo cogliesse, il 26 giugno. La domanda iniziale – chi lo conosce? – è pertinente, perché i 44 anni di vita di questo grande educatore che da Barbiana, ultima frazione del Mugello, seppe ritagliarsi uno spazio così importante nella cultura italiana, restano per molti tratti un mistero. Non che si sia scritto poco sul suo conto, anzi, è vero il contrario. Anche troppo, e spesso a sproposito. Per dirlo con lo splendido titolo di Adele Corradi, l'unica

«professoressa» laureata benaccetta a Barbiana, *Non so se don Lorenzo* apprezzerbbe quanto è stato fatto, detto e teorizzato ricollegandolo a lui. Nel tentativo di preservarne il nome dalla consunzione a cui è andato incontro, si è perfino arrivati a indicarlo con μ , il mi greco, scelta di Alberto Melloni nella prefazione all'iniziativa editoriale più importante dell'anniversario, il cofanetto *Tutte le opere* per i Meridiani Mondadori (ottimo lavoro ma prezzo perfino stridente, pensando a Milani: 140 euro).

Addirittura la mamma, Alice Weiss, intervistata nel 1970 da Nazareno Fabbretti, riconobbe che don Lorenzo «non appartiene a nessuno. Nemmeno a me, soprattutto adesso. Né ai borghesi, né ai liberali, né ai radicali. Capisco che se anche ha dato la sua vita ai ragazzi di San Donato e di Barbiana, non si è «esaurito» nemmeno in loro. (...) Barbiana è un momento della sua vita, come ne fu un momento la difesa degli obiettori, come ne fu un altro momento il confronto violento con la gerarchia. Tutte occasioni per un discorso più ampio e più profondo». Nel frattempo, don Milani è stato stratonato per la tonaca da molti, tanto da sembrare, come nota Melloni, «un *prêt-à-porter* che chiunque può usare per difendersi o per attaccare. (...) Trascolora come il Che Guevara che passa sulle magliette di mezza estate senza che chi le indossa abbia alcun interesse» per sapere davvero chi sia stato. Quando invece, nel leggere i suoi scritti, «tutti si accorgono, senza sapere il come o il perché, di essere davanti a un uomo a cui eravamo e siamo estranei per l'eccezione della sua personalità e della sua cultura». Purché lo si legga. Lo scorso aprile, papa Fran-

cesco nel ricordarne la figura – è la prima volta per un Pontefice – ha affermato che «tutti abbiamo letto le tante opere di questo sacerdote toscano», il che significa che quantomeno fanno parte del suo bagaglio personale, che cioè gli scritti del priore sono stati meditati e apprezzati da Bergoglio, tanto da fargli decidere di mettere in agenda una visita a Barbiana, il 20 giugno prossimo.

Se il Papa è un lettore di don Milani, tuttavia, non altrettanto si può dire in generale. Rileva Andrea Schiavon: «Il paradosso è che ormai ci sono più spazi dedicati a lui che ragazzi con un suo libro in mano. Così non va: don Milani non è una reliquia da esporre, ma un maestro da leggere e discutere. Va tirato giù dal piedistallo, portato tra i banchi, per vedere l'effetto che fa a chi, oggi, prende in mano per la prima volta *Lettera a una professoressa*». È quanto ha provato a fare Schiavon, come racconta nel suo fresco e coraggioso *Don Milani. Parole per timidi e disobbedienti*. Del resto, *Lettera a una professoressa* non lascia indifferenti nemmeno oggi. Ben vengano anche le polemiche, mai sopite, rilanciate in particolare da Lorenzo Tomasin (*Io sto con la professoressa* sul domenicale de «Il Sole 24 Ore») e da Paola Mastrocola, cui ha risposto con garbo Franco Lorenzoni il 5 marzo scorso: «Si può dissentire da alcune rigidità e integralismi presenti in don Milani, ma il peggior tradimento sarebbe fare di lui un santino, approvato da tutti a parole con grande ipocrisia. L'unica accusa che proprio non si può fare è attribuirgli una surreale postuma paternità di una scuola facile e permissiva, che non boccia e non si cura dell'istruzione dei ragazzi».

I più deboli e poveri ci sfidano

Già, la scuola. Una profonda vocazione nella vocazione per il priore di Barbiana, che in un incontro con i direttori didattici di Firenze nel 1962 (organizzato dalla giunta La Pira), in tutta semplicità spiegò: «Faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi», frase che ha dato il titolo al convegno organizzato a Milano a inizio maggio dagli uffici Cei per la pastorale della scuola e per l'insegnamento della religione cattolica. «Non si è trattato di un'iniziativa commemorativa – ha precisato Ernesto Diaco, direttore dell'ufficio scuola Cei –. Abbiamo preferito ispirarci alla testimonianza di don Milani per rileggerla alla luce delle problematiche dell'attualità. Il suo ricordo ci spinge, ad esempio, a curare sempre di più la scuola come esperienza di inclusione, di attenzione agli ultimi. Forse non ci sono più le divisioni di classe degli anni Sessanta, ma rimangono altre gravi disuguaglianze. La società è oggi certo attenta alla scuola, nei suoi aspetti giuridici, amministrativi, economici, che dovrebbero però essere a servizio del futuro dei giovani, passaggio tutt'altro che scontato. Don Milani ci insegna a rimettere in fila le priorità: lo studente, e poi tutto il resto». È quanto ha concretamente realizzato nella periferia sud di Milano (Gratosoglio) la scuola popolare «I care», espressione della fondazione Sicomoro. Nel corso del convegno Cei è stato Piergiorgio Reggio, docente alla Cattolica di Pedagogia per l'innovazione educativa, a presentare questa «scuola di seconda opportunità, nata per dare di più a chi ha avuto meno, ovvero a circa 200 ragazzi a rischio dispersione scolastica. Grazie a un lavoro di équipe tra do-

I LIBRI

Adele Corradi,
NON SO SE
DON LORENZO
Feltrinelli, € 9,00



Andrea Schiavon,
DON MILANI.
Parole per timidi
e disobbedienti
ADD editrice, € 13,00



Michele Gesualdi,
DON LORENZO
MILANI. L'esilio
di Barbiana
San Paolo, € 16,00

Eraldo Affinati,
L'UOMO
DEL FUTURO.
Sulle strade di
don Lorenzo Milani
Mondadori, € 12,00

Lorenzo Milani,
TUTTE LE OPERE
Meridiani Mondadori,
€ 140,00

Fabrizio Silei
(illustrazioni
di Simone Massi),
IL MAESTRO
Orecchio Acerbo,
€ 15,00

CHIESA
DOMANI

ANNIVERSARI

centi ed educatori, proponiamo una didattica laboratoriale che affronta i contenuti necessari per raggiungere il diploma di licenza media. È un percorso esigente, senza sconti. Anche questo aspetto ha un forte radicamento in Barbiana. Don Milani come pedagogo ci lascia in eredità la giustizia nell'educazione, che non esiste ma si può raggiungere, a condizione di non fare parti uguali tra disuguali». Un'eredità che si sposa appieno con quanto si vive a Torino in via Cottolengo 14, «dove bussano adulti che ci dicono: "Io di questo ragazzo qui non so che farne". I più deboli e poveri ci sfidano» ha testimoniato don Andrea Bonsignori, giovane direttore dell'istituto. Ecco l'impegno della scuola Cottolengo, «una scuola che non vuole fare la differenza, dove partiamo dalla persona, disabile grave

o cosiddetta normodotata che sia. Cerchiamo di tirare fuori da ciascuno la grandezza che ha, l'immagine di Dio che è». «Essere», del resto, è questione fondante in don Milani. Anche a scuola, come scriveva il sacerdote fiorentino in *Esperienze pastorali*: «Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. (...) Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola». Da qui è partito Innocente Pessina, già preside del liceo Berchet di Milano e attuale presidente della Fondazione Don Milani, per rilanciare l'importanza del ruolo del docente:

«Non è questa o quella riforma, questa o quella nuova tecnologia a fare la differenza. Il professore cialtrone lo era prima e lo è ora. Il problema siamo noi adulti, il maestro che non crede più nel proprio magistero».

Altri ancora sarebbero i punti che rendono attuale don Milani, inesauribili in poche righe. Almeno un altro aspetto, però, merita di trovare spazio: l'amore per la parola, da custodire e da trasmettere. Nell'incontro con i direttori didattici di Firenze sopra citato, don Lorenzo diede la chiave del suo impegno e delle sue priorità: «Dal punto di vista proprio di parroco, ho l'incarico di predicare il Vangelo. (...) Bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano. Questa è quella cosa che io nego. (...) Considerandomi un missionario in un paese straniero di cui non conosco la lingua, io avevo ancora la possibilità di studiare la loro lingua e parlare il loro linguaggio, ma (...) non si può parlare la loro lingua perché è una lingua di basso interesse, di bassi vocaboli. Non bassi in senso cattivo, ma non elevati. Ed io non mi ci abbasso a livello dei miei parrocchiani. Abbassarsi al loro linguaggio e non dire più cose alte, a me non va. Io seguito il mio linguaggio alto e quindi o loro vengono al mio linguaggio o non ci si parla. Ecco perché io ho iniziato il mio apostolato dalla scuola, con l'insegnare la grammatica italiana. Alla fine è successa questa disgrazia d'innamorarmi di loro ed ora mi sta a cuore tutto quello che sta a cuore a loro». L'ha ben compreso papa Francesco, che ricordando don Milani unisce facilmente «parola» a «Parola»: «Apprendere, conoscere, sapere, parlare con franchezza per difendere i propri diritti erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della Parola di Dio». Un mandato per tutti gli appassionati di Gesù e dell'uomo, dentro e fuori la scuola. ■

